

un'omelia di mons. Escrivá de Balaguer

LA CONVERSIONE DEI FIGLI DI DIO

La Quaresima non è solo un'occasione per intensificare le nostre pratiche esteriori di pietà o di mortificazione: è un invito alla conversione, al mutamento del cuore, a cedere di fronte al Dio che ci ama. Quest'omelia, pronunciata da mons. Josemaría Escrivá de Balaguer in una Quaresima di qualche anno addietro, sottolinea che il momento della prima conversione deve essere prolungato nella vita ordinaria, nella grande ambizione della santità. La sollecitudine di Dio verso l'uomo ci spinge a progredire ogni giorno nel suo amore, a prendere ogni giorno la nostra croce: « La conversione è cosa di un istante; la santificazione è opera di tutta la vita ». Perciò la Quaresima non è « una ripetizione ciclica del tempo liturgico. È un momento unico; è un aiuto divino che bisogna accogliere. Gesù passa accanto a noi e aspetta da parte nostra — oggi, ora — un rinnovamento di fondo », ci invita ad un ritorno gioioso alla casa del Padre.

Siamo entrati nel tempo di Quaresima, tempo di penitenza, di purificazione, di conversione. Non è un compito facile. Il cristianesimo non è un cammino comodo: non basta « stare » nella Chiesa e far passare gli anni. Nella nostra vita, nella vita dei cristiani, la prima conversione — quel momento irripetibile, indimenticabile, in cui si vede chiaramente tutto ciò che il Signore ci chiede — è importante; però ancora più importanti e più difficili sono le successive conversioni. E per facilitare l'opera della grazia divina che si manifesta in esse occorre conservare un animo giovane, invocare il Signore, ascoltarlo, scoprire ciò che in noi non va, chiedere perdono.

Invocabit me et ego exaudiam eum, leggiamo nella liturgia di questa domenica (1): se mi invocherete vi ascolterò, dice il Signore. Considerate questa meravigliosa sollecitudine di Dio verso di noi; è sempre disposto ad ascoltarci, sempre attento alla parola dell'uo-

mo. In ogni tempo — ma ora in modo speciale, perché il nostro cuore è ben disposto, deciso a purificarsi — Egli ci ascolta, e non sarà sordo alle richieste di un « cuore contrito ed umiliato » (2).

Il Signore ci ascolta per intervenire, entrare nella nostra vita, liberarci dal male, colmarci di bene: *eripiam eum et glorificabo eum* (3), lo libererò e lo glorificherò, dice dell'uomo. Ecco la speranza della gloria: ritroviamo qui, come già in altre occasioni, l'inizio di quell'intimo movimento che è la vita spirituale. La speranza di questa glorificazione accresce la nostra fede e stimola la nostra carità. In tal modo entrano in funzione le tre virtù teologali, virtù divine che ci fanno simili a Dio nostro Padre.

Quale miglior modo di cominciare la Quaresima? Il rinnovamento della fede, della speranza e della carità è la fonte dello spirito di penitenza, che è desiderio di purificazione. La Quaresima non è solo un'occasione



per intensificare le nostre pratiche esteriori di mortificazione: se pensassimo che è solo questo, ci sfuggirebbe il suo significato più profondo per la vita cristiana, perché questi atti esterni, come dicevo, sono frutto della fede, della speranza e dell'amore.

Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur (4), abitare sotto la protezione di Dio, vivere con Dio: in questo consiste la rischiosa sicurezza del cristiano. Bisogna persuadersi che Dio ci ascolta, che è accanto a noi: e il nostro cuore si riempirà di pace. Ma vivere con Dio è indubbiamente correre un *rischio*, perché al Signore non basta che gli si dia una parte, vuole tutto. E avvicinarsi un po' di più a Lui vuol dire essere disposti ad una nuova conversione, a una nuova rettificazione, ad ascoltare più attentamente le sue ispirazioni, i santi desideri che fa sbocciare nella nostra anima, e metterli in pratica.

Certo, dai tempi della nostra prima decisione cosciente di vivere integralmente la dottrina di Cristo abbiamo fatto molti passi avanti sulla strada della fedeltà alla sua Parola. Eppure, non è vero che restano ancora tante cose da fare? Non è vero che re-

sta, soprattutto, tanta superbia? C'è indubbiamente bisogno di un nuovo cambiamento, di una lealtà più piena, un'umiltà più profonda, in modo che diminuisca il nostro egoismo e Cristo cresca in noi; infatti, *illum oportet crescere, me autem minui* (5), bisogna che Lui cresca e che io diminuisca.

Non si può rimanere inerti. È necessario avanzare verso la meta indicata da san Paolo: « Non sono io che vivo, ma Cristo che vive in me » (6). L'ambizione è grande e nobile: è l'identificazione con Cristo, la santità. Eppure non c'è altra strada, se si desidera essere coerenti con la vita divina che mediante il battesimo Dio ha fatto nascere nelle nostre anime. Andare avanti significa progredire in santità; andiamo indietro, quindi, se rinunciamo allo sviluppo normale della vita cristiana. Perché il fuoco dell'amore di Dio ha bisogno di essere alimentato, di crescere ogni giorno, gettando profonde radici nella nostra anima; e il fuoco si mantiene vivo bruciando cose nuove. Per questo, se non avvampa rischia di estinguersi.

Ricordate le parole di sant'Agostino: « Se dici basta, sei perduto. Guarda sempre avanti, cammina sempre, avanza sempre. Non re-

stare allo stesso posto, non retrocedere, non sbagliare strada » (7).

La Quaresima ci pone oggi davanti a questi interrogativi fondamentali. Migliora la mia fedeltà a Cristo? Aumentano i miei desideri di santità? Aumenta la generosità apostolica nella mia vita d'ogni giorno, nel mio lavoro ordinario, fra i miei colleghi? Ognuno risponda in cuor suo a queste domande e vedrà che è necessaria una nuova trasformazione perché Cristo viva in noi, perché la sua immagine si rifletta limpidamente nella nostra condotta.

« Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua » (8). È Cristo che ce lo ripete di nuovo, quasi sottovoce, intimamente: la Croce *ogni giorno*. « Non solo — scrive san Gerolamo — nel tempo della persecuzione, o quando si presenta la possibilità del martirio, ma in ogni situazione, in ogni opera, in ogni pensiero, in ogni parola, neghiamo ciò che eravamo prima e confessiamo ciò che siamo ora, dato che siamo rinati in Cristo » (9).

Queste considerazioni non sono in realtà altro che l'eco di quelle parole dell'Apostolo: « In altri tempi non eravate altro che tenebre, ma ora siete luce nel Signore; procedete dunque come figli della luce. Il frutto della luce consiste in ogni bontà e giustizia e verità: cercando ciò che piace a Dio » (10). La conversione è cosa di un istante; la santificazione è opera di tutta la vita. Il seme divino della carità che Dio ha gettato nelle nostre anime aspira a crescere e manifestarsi con opere, producendo frutti che in ogni momento corrispondano ai desideri del Signore. È indispensabile, quindi, essere disposti a ricominciare, a ritrovare nelle nuove situazioni della nostra vita la luce, l'impulso della prima conversione. E questa è la ragione per cui dobbiamo prepararci con un approfondito esame di coscienza, chiedendo aiuto al Signore, per poterlo conoscere meglio e per conoscere meglio noi stessi. Se vogliamo convertirci di nuovo, questa è l'unica strada.

il tempo della salvezza

Exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis (11), vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio. La grazia divina potrà

colmare la nostra anima in questa Quaresima purché noi non chiudiamo le porte del cuore. Dobbiamo avere questa buona disposizione, il desiderio di trasformarci veramente, senza giocare con la grazia di Dio.

Non mi piace parlare di timore, perché ciò che muove il cristiano è l'amore di Dio che ci si è manifestato in Cristo e che ci insegna ad amare tutti gli uomini e l'intera creazione; dobbiamo parlare, invece, di responsabilità, di serietà: « Non v'ingannate: nessuno può prendersi gioco di Dio » (12), ci avverte l'Apostolo.

Bisogna decidersi. Non si può vivere con quelle due candele che, secondo il detto popolare, ogni uomo tiene accese: una a san Michele e una al demonio. Bisogna spegnere la candela del demonio. Dobbiamo consumare la nostra vita facendola ardere tutta intera al servizio di Dio. Se il nostro desiderio di santità è sincero, se siamo docili e ci mettiamo nelle mani di Dio, tutto andrà bene. Perché Lui è sempre disposto a darci la sua grazia e, specialmente in questo tempo, la grazia per una nuova conversione, per un miglioramento della nostra vita di cristiani. Non possiamo considerare questa Quaresima come un periodo qualsiasi, una ripetizione ciclica del tempo liturgico. È un momento unico; è un aiuto divino che bisogna accogliere. Gesù passa accanto a noi e aspetta da parte nostra — oggi, ora — un rinnovamento di fondo.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis (13): è il tempo opportuno, può essere il giorno della salvezza. Si sente di nuovo il richiamo del Buon Pastore, quelle parole affettuose: *ego vocavi te nomine tuo* (14). Ci chiama tutti per nome, con l'appellativo familiare con cui ci chiamano le persone che ci amano. La tenerezza di Gesù per noi è al di sopra di ogni discorso.

Considerate con me questa meraviglia dell'amore di Dio: il Signore che viene a cercarci, aspetta, si mette all'angolo della strada in modo che non possiamo fare a meno di vederlo. E ci chiama personalmente, parlandoci delle nostre cose, che sono anche cose sue, e spinge la nostra coscienza al pentimento, l'apre alla generosità, imprimendo nelle nostre anime il desiderio di essere fedeli e poterci chiamare suoi discepoli. Ci basta percepire queste intime parole della grazia, che sono come un affettuoso rimprovero, perché ci rendiamo conto che Lui non ci ha dimenticato in tutto il tempo in cui noi, per nostra colpa, non lo abbiamo visto. Cristo ci ama con l'amore infinito del suo Cuore divino.

Guardate come insiste: « Ti ho ascoltato nel tempo opportuno, ti ho aiutato nel giorno della salvezza » (15). Lui ti promette la gloria, il suo amore, e te lo dà al momento giu-

sto, e ti chiama. E tu? Tu che cosa dai al Signore? Come risponderai? Come risponderò anch'io a questo amore di Gesù che passa?

Ecce nunc dies salutis, è qui, a portata di mano, il giorno della salvezza. L'appello del Buon Pastore giunge fino a noi: *Ego vocavi te nomine tuo*, ho chiamato te, per nome. Bisogna rispondere — l'amore vuole amore — dicendo: *Ecce ego quia vocasti me* (16), mi hai chiamato, eccomi. Sono deciso a far sì che questo tempo di Quaresima non passi come l'acqua sui sassi, senza lasciar traccia. Mi lascerò penetrare, trasformare; mi convertirò, mi volgerò di nuovo al Signore, amandolo come Lui vuole essere amato.

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente» (17). «Che cosa resta del tuo cuore — commenta sant'Agostino — perché tu possa amare te stesso? Che cosa resta della tua anima e della tua mente?», *Ex toto*, dice, *Totum exigit te, qui facit te* (18), colui che ti fece esige da te tutto.

Dopo questa professione d'amore, bisogna comportarsi come veri innamorati di Dio. *In omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros* (19), comportiamoci in ogni occasione come servitori del Signore. Se tu ti dai a Lui come Lui vuole, l'azione divina si manifesterà nella tua condotta professionale, nel lavoro, nell'impegno per rendere divine le cose umane, grandi o piccole che siano, perché mediante l'amore tutte acquistano una nuova dimensione.

Ma in questa Quaresima non possiamo dimenticare che voler essere servitori di Dio non è facile. Il testo di san Paolo propostoci dall'epistola della messa di oggi ci ricorda la difficoltà: «Come servitori di Dio — scrive l'Apostolo —, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, sotto le battiture, nella prigionia, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con carità sincera, con parole di verità con forza di Dio» (20). Nei momenti più diversi della vita, in tutte le situazioni, dobbiamo comportarci come servitori di Dio, sapendo che il Signore è con noi, e noi siamo figli suoi. Bisogna essere consapevoli di questa origine divina della nostra vita e agire in conseguenza.

Le parole dell'Apostolo devono riempirvi di gioia, perché direi che sono la canonizzazione della vostra vocazione di cristiani comuni, cristiani che vivono in mezzo al mondo condividendo con gli altri uomini, gente uguale a voi, affanni, fatiche e gioie. Tutte queste cose sono un cammino divino. Il Signore vi chiede solo di agire, in ogni momento, come suoi figli e suoi servitori.

Ma queste circostanze ordinarie della vita saranno cammino divino se ci convertiamo

veramente, se ci doniamo con generosità. Il linguaggio di san Paolo è duro: promette al cristiano una vita difficile, rischiosa, in perpetua tensione. Come è stato sfigurato il cristianesimo quando lo si è trasformato in una vita comoda! Ma è anche un tradimento della verità pensare che questa vita vissuta con pienezza e serietà, conoscendo da vicino tutti gli ostacoli dell'esistenza umana, sia una vita angosciata, fatta di oppressioni e di paura.

Il cristiano è realista, di un realismo soprannaturale e umano che avverte tutte le sfaccettature della vita: il dolore e la gioia, la sofferenza propria ed altrui, la sicurezza e il dubbio, la generosità e la tendenza all'egoismo. Il cristiano conosce tutto e affronta tutto, è ricco di umanità ed ha in più la forza che riceve da Dio.

le tentazioni di Gesù

La Quaresima commemora i quaranta giorni che Gesù trascorse nel deserto in preparazione agli anni di predicazione che culminano nella Croce e nella gloria della Pasqua. Quaranta giorni di preghiera e di penitenza. Quando stavano per finire avvenne quell'episodio che la liturgia di oggi offre alla nostra considerazione nel Vangelo della messa: le tentazioni di Cristo (21). Un episodio pieno di mistero, che l'uomo pretende invano di capire — Dio che si sottomette alla tentazione, dando via libera al Maligno —, ma che può essere meditato chiedendo al Signore che ci faccia capire l'insegnamento in esso contenuto.

Gesù tentato. La tradizione illustra questa scena considerando come Nostro Signore, per darci esempio in tutto, volle anche soffrire la tentazione. E infatti è così, perché Cristo fu perfetto uomo, uguale a noi in tutto meno che nel peccato (22). Dopo i quaranta giorni di digiuno, mangiando solo — forse — erbe e radici, e bevendo un po' d'acqua, Gesù sente fame: fame vera, come quella di qualsiasi creatura. E quando il diavolo gli propone di cambiare in pane le pietre, Nostro Signore non solo rifiuta l'alimento che il suo corpo desiderava, ma allontana da sé un incitamento ancora maggiore, quello di usare del suo potere divino per risolvere, se così si può dire, un problema personale.

Lo avrete notato anche in altri passi del Vangelo: Gesù non fa miracoli in favore di se stesso. Cambia l'acqua in vino per gli sposi di Cana (23); moltiplica i pani e i pesci per dar da mangiare ad una folla affamata (24). Ma lui si guadagna il pane, per lunghi anni, col suo lavoro. E più tardi, durante il suo pellegrinaggio per le strade di Israele, vive con l'aiuto di quelli che lo seguono (25).

Racconta san Giovanni che, dopo un lungo viaggio, giunto al pozzo di Sicar, Gesù manda i suoi discepoli al paese vicino a cercar da mangiare; e vedendo avvicinarsi la samaritana, le chiede dell'acqua, poiché lui non aveva di che procurarsene (26). Il suo corpo affaticato dal lungo cammino sperimenta la stanchezza e, in altre occasioni, per riacquistare le forze, ricorre al sonno (27). Generosità del Signore che si è umiliato, che ha accettato in pieno la condizione umana, che non si serve del suo potere divino per sfuggire alle difficoltà o allo sforzo. Che ci insegna ad essere forti, ad amare il lavoro, ad apprezzare la nobiltà umana e divina di saper assaporare le conseguenze del dono di sé.

gli angeli, nostri amici

Nella seconda tentazione, quando il diavolo gli propone di gettarsi dall'alto del Tempio, Gesù rifiuta di nuovo di servirsi del suo potere divino. Cristo non cerca la vanagloria, la scena, la commedia umana che pretende di usare Dio come scenario della propria eccellenza. Gesù Cristo vuole compiere la volontà del Padre senza affrettare i tempi né anticipare l'ora dei miracoli; egli vuole percorrere, un passo dopo l'altro, il faticoso sentiero degli uomini, l'amabile cammino della Croce.

Quasi la stessa cosa accade con la terza tentazione: gli vengono offerti regni, potere, gloria. Il demonio pretende per sé, con la promessa di ricompense umane, la riverenza che è dovuta solo a Dio: promette una vita facile a chi si prostra davanti a lui, davanti agli idoli. Nostro Signore riporta l'adorazione al suo unico e vero fine, Dio, e riafferma la sua volontà di servizio: « Allontanati da me, Satana; perché sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e lui solo servirai » (28).

Impariamo da Gesù. Nella sua vita terrena

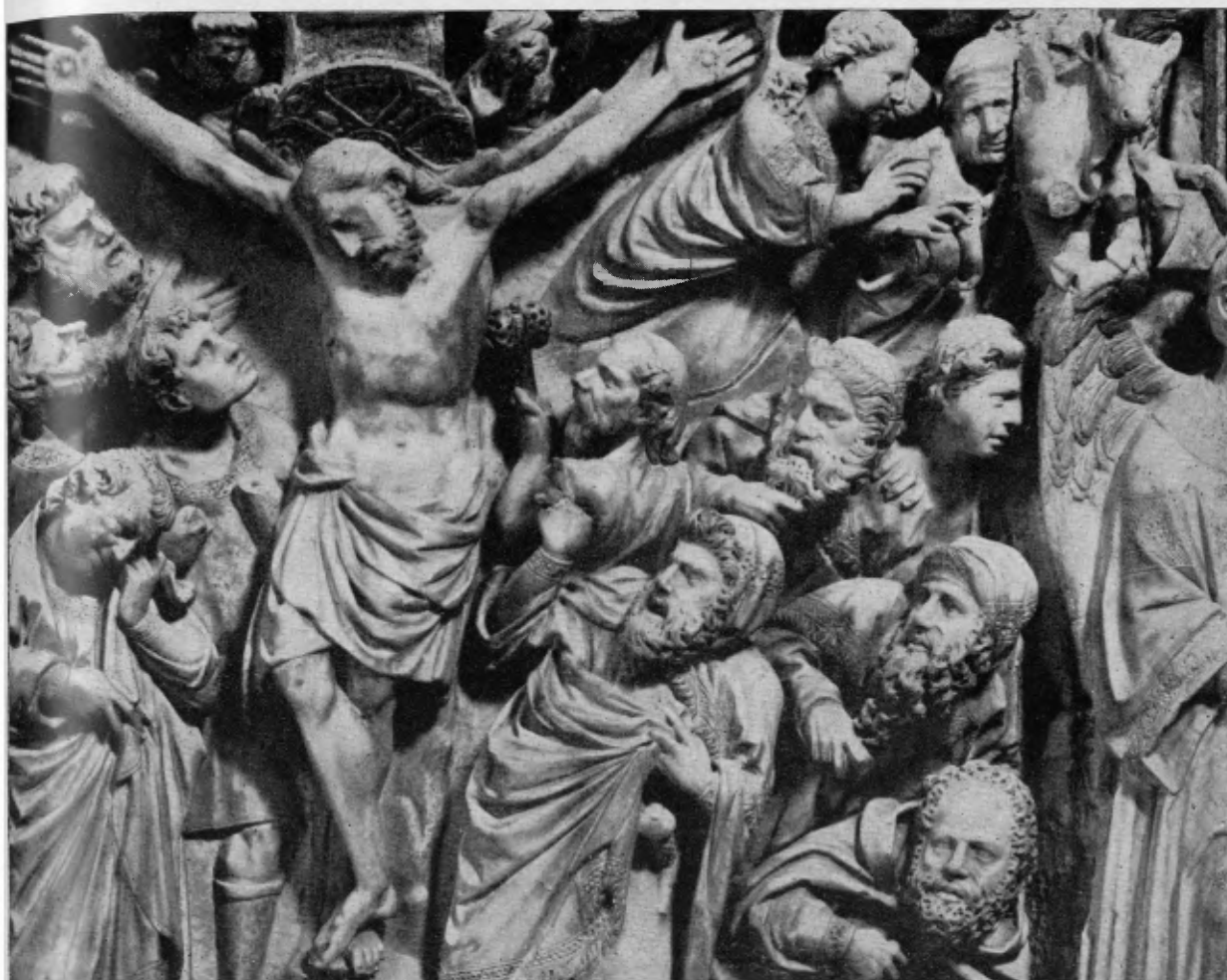
non ha voluto neppure la gloria che gli spettava: avendo diritto ad essere trattato come Dio, ha assunto le sembianze di servo, di schiavo (29). Il cristiano impara così che tutta la gloria è per Dio; e che non può servirsi della sublimità e grandezza del Vangelo come strumento di interessi ed ambizioni umane.

Impariamo da Gesù. Il suo atteggiamento, nell'opporsi ad ogni gloria umana, è in perfetta correlazione con la grandezza della sua unica missione: quella del Figlio amatissimo di Dio che si incarna per la salvezza degli uomini. Una missione che l'amore del Padre ha circondato di una sollecitudine piena di tenerezza: *Filius meus es tu, ego hodie genui te. Postula a me et dabo tibi gentes hereditatem tuam* (30): Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato. Chiedi, e ti darò le genti in eredità. Anche il cristiano che, seguendo Cristo, vive in atteggiamento di piena adorazione del Padre, riceve dal Signore parole di amorosa sollecitudine: « Perché spera in me, lo libererò: lo proteggerò perché conosce il mio nome » (31).

Gesù ha detto « no » al demonio, al principe delle tenebre. E subito si manifesta la luce: « Allora il diavolo lo lasciò; e si avvicinarono gli angeli e lo servivano » (32). Gesù ha sopportato la prova, che fu una prova reale, perché, commenta sant'Ambrogio, Egli « non agì come Dio, usando il suo potere (altrimenti a che ci sarebbe servito il suo esempio?), ma agì come uomo servendosi dei mezzi che aveva in comune con noi » (33). Il demonio ha citato con perfidia l'Antico Testamento: Dio manderà i suoi angeli perché proteggano il giusto lungo la sua strada (34). Ma Gesù, rifiutandosi di tentare suo Padre, restituisce al passo biblico il suo vero significato e, come premio della sua fedeltà, ecco che al momento opportuno vengono i messaggeri di Dio Padre a servirlo.

La tattica usata da Satana con Gesù Cristo Nostro Signore merita d'essere considerata: egli cita testi della Sacra Scrittura, ma ne distorce il significato fino a trasformarli in bestemmie. Gesù non si lascia ingannare: il Verbo fatto carne conosce bene la Parola divina scritta per la salvezza degli uomini, non per la loro confusione e condanna. Da cui si deduce che chi è unito a Gesù con l'amore, non si lascerà mai ingannare da fraudolente interpretazioni della Scrittura, perché sa che è un lavoro tipicamente diabolico quello di cercar di confondere la coscienza cristiana e trasformare la luce in tenebre adoperando le stesse parole della Sapienza eterna.

Soffermiamoci a contemplare l'intervento degli Angeli nella vita di Gesù per capire meglio il loro compito — la missione degli Angeli — nella vita umana. La tradizione cri-



stiana descrive l'Angelo Custode come un grande amico che Dio ha messo accanto ad ogni uomo per accompagnarlo nel suo cammino. E per questo ci invita a conoscerlo, a rivolgerci a lui.

La Chiesa, facendoci meditare questi passi della vita di Cristo, ci ricorda che, nel tempo di Quaresima, tempo in cui ci riconosciamo peccatori, pieni di miserie, bisognosi di purificazione, c'è posto anche per la gioia. Perché la Quaresima è anche tempo di forza e di gaudium: dobbiamo riempirci di coraggio perché la grazia del Signore non ci mancherà: Dio sarà sempre accanto a noi e manderà i suoi Angeli perché siano i compagni del nostro viaggio, i prudenti consiglieri lungo la strada, i collaboratori in tutte le nostre imprese. *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* (35), prosegue il salmo: gli Angeli ti terranno per mano affinché il tuo piede non inciampi nei sassi.

Bisogna saper stare in contatto con gli Angeli. Rivolgamoci ad essi ora! Di al tuo Angelo Custode che le acque soprannaturali della Quaresima non sono passate sulla tua anima senza lasciar traccia, ma sono entra-

te in profondità perché il tuo cuore è contrito. Chiedigli di presentare al Signore questa buona volontà che la grazia ha fatto germinare dalla tua miseria come un giglio che è fiorito nel letame. *Sancti Angeli, Custodes nostri: defendite nos in proelio, ut non pereamus in tremendo iudicio* (36): Santi Angeli Custodi: difendeteci nella battaglia affinché non sia decretata la nostra morte nel tremendo giudizio.

Come si spiega questa preghiera fiduciosa, questa sicurezza di non morire nella battaglia? È un convincimento che si basa su una realtà che non mi stancherò mai di ammirare: la nostra filiazione divina. Il Signore che in questa Quaresima ci chiede di convertirci, non è un dominatore tirannico né un giudice rigido e implacabile: è nostro Padre. Ci parla dei nostri peccati, dei nostri errori, della nostra mancanza di generosità: ma lo fa per liberarci da tutto questo e prometterci la sua amicizia e il suo amore. La consapevolezza della nostra filiazione divina dà un'impronta di gioia alla nostra conversione facendoci capire che stiamo tornando verso la casa del Padre.

La filiazione divina è il fondamento dello spi-

rito dell'Opus Dei. Tutti gli uomini sono figli di Dio. Ma un figlio nei rapporti con suo padre si può comportare in diverse maniere. Bisogna cercare di rendersi conto che il Signore, avendoci amati come figli, ci ha ammesso a vivere nella sua casa, qui in mezzo al mondo: ha voluto che fossimo della sua famiglia, che tutte le cose sue fossero nostre e le nostre sue; vuole che lo trattiamo con tanta familiarità e fiducia da chiedergli, come fa un bambino piccolo con suo padre, addirittura la luna! Un figlio di Dio tratta il Signore come Padre. Non con ossequio servile né con riverenze formali, di mera cortesia, ma con sincerità e fiducia.

Dio non si scandalizza degli uomini. Dio non si stanca delle nostre infedeltà. Il nostro Padre del Cielo perdona qualsiasi offesa quando il figlio torna di nuovo a Lui, quando si pente e chiede perdono. Nostro Signore è un padre che sa anticipare il nostro desiderio di perdono, e ci precede aprendoci le braccia con la sua grazia.

Quello che sto dicendo non è un'invenzione mia. Ricordate quella parabola che il Figlio di Dio ci raccontò per farci capire l'amore del Padre che è nei Cieli: la parabola del figliol prodigo (37)? « Quando ancora era lontano — dice la Scrittura — suo padre lo vide e si commosse profondamente, e correndo incontro a lui gli gettò le braccia al collo e lo baciò » (38). Anzi, il sacro testo dice: « gli diede mille baci », se lo mangiava a forza di baci. Si può parlare in maniera più umana? Si può parlare in maniera più chiara dell'amore paterno di Dio per gli uomini? Davanti a un Dio che corre verso di noi non possiamo tacere, e gli diremo con san Paolo *Abba, Pater!* (39), Padre, Padre mio!, perché pur essendo il creatore dell'universo, non gli interessano i titoli altisonanti né si cura del giusto riconoscimento del suo dominio. Vuole che lo chiamiamo Padre, che assaporiamo questa parola capace di riempirci l'anima di gioia.

ritorno alla casa del padre

La vita umana, in un certo modo, è un continuo ritorno alla casa del Padre. Ritorno mediante la contrizione, la conversione del cuore, che richiede il desiderio di cambiare, la decisione ferma di migliorare la nostra vita, e che pertanto si manifesta in opere di

sacrificio e di dedizione. Ritorno alla casa del Padre per mezzo del sacramento del perdono, nel quale, confessando i nostri peccati, ci rivestiamo di Cristo e torniamo ad essere suoi fratelli, membri della famiglia di Dio.

Dio ci aspetta, come il padre della parabola, con le braccia aperte, anche se non ce lo meritiamo. Non gli interessa quale sia l'entità del nostro debito. Come nel caso del figliol prodigo, dobbiamo solo aprire il cuore, sentire la nostalgia del focolare paterno, meravigliarci e rallegrarci di fronte al dono che Dio ci fa chiamandoci e facendoci essere — nonostante tante mancanze di corrispondenza da parte nostra — veramente figli suoi.

Che strana capacità ha l'uomo di dimenticare le cose più meravigliose e di abituarsi al mistero! Consideriamo di nuovo, in questa Quaresima, che il cristiano non può essere superficiale. Il cristiano, che è pienamente inserito nel suo lavoro ordinario, in mezzo agli altri uomini — che sono uguali a lui —, preoccupato, impegnato, in continua tensione, deve nello stesso tempo mantenersi sempre alla presenza di Dio, perché è suo figlio. La filiazione divina è una verità gioiosa, un mistero di consolazione. Riempie tutta la nostra vita spirituale: ci insegna a trattare, conoscere, amare il nostro Padre del Cielo, e colma così di speranza la nostra lotta interiore, dandoci la semplicità fiduciosa propria dei figli più piccoli. Anzi, proprio perché siamo figli di Dio, questa realtà ci porta anche a contemplare con amore e ammirazione tutto ciò che è uscito dalle mani di Dio Padre e Creatore. E così diventiamo contemplativi in mezzo al mondo, amando il mondo. Nella Quaresima, la liturgia ha presenti le conseguenze del peccato di Adamo nella vita dell'uomo. Adamo non volle essere un buon figlio di Dio e si ribellò. Ma oggi sentiamo risuonare continuamente l'eco del *felix culpa* — felice colpa, fortunata colpa — che la Chiesa intera, piena di gioia canterà la vigilia di Pasqua (40). Dio Padre, giunta la pienezza dei tempi, inviò al mondo il suo figliolo unigenito perché ristabilisse la pace; in modo che, redento ormai l'uomo dal suo peccato, *adoptionem filiorum recipere-mus* (41), fossimo costituiti figli di Dio, liberati dal giogo del peccato, resi capaci di partecipare alla intimità divina della Trinità. E così si è aperta per quest'uomo nuovo, per questo nuovo innesto dei figli di Dio (42), la possibilità di riscattare la creazione intera dal disordine, restaurando tutte le cose in Cristo (43), il quale le ha riconciliate con Dio (44).

Tempo di penitenza, quindi. Ma, come abbiamo visto, la penitenza non è un dovere negativo. La Quaresima va vissuta con lo

spirito di filiazione che Cristo ci ha comunicato e che vive nella nostra anima (45). Il Signore ci chiama ad avvicinarci a Lui e a desiderare di essere come Lui: « Siate imitatori di Dio, come figli suoi amatissimi » (46), collaborando umilmente ma fervorosamente al divino proposito di unire ciò che è diviso, salvare ciò che è perduto, ordinare ciò che il peccato dell'uomo ha sconvolto, ricondurre al suo fine ciò che se ne è allontanato, ristabilire la divina concordia di tutto il creato.

La liturgia della Quaresima assume a volte toni tragici, conseguenza della meditazione del significato profondo dell'allontanamento dell'uomo da Dio, ed è la parola del suo amore salvatore e misericordioso e, pertanto, la parola della nostra filiazione divina. Per questo vi ripeto oggi con san Giovanni: « Guardate quale amore verso di noi ha avuto il Padre, volendo che ci chiamassimo figli di Dio e lo fossimo per davvero » (47). Figli di Dio, fratelli del Verbo fatto carne, fratelli di Colui di cui fu detto: « In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini » (48). Figli della luce, fratelli della luce: ecco chi siamo. Portatori dell'unica fiamma capace di accendere dei cuori di carne.

la gioia della resurrezione

Io ora finirò di parlare e la Santa Messa proseguirà; ciascuno di noi dovrà considerare per proprio conto che cosa gli chiede il Signore, quali propositi, quali decisioni vuole promuovere in Lui l'azione della grazia. Se sentirete queste esigenze soprannaturali e umane di donazione e di lotta, ricordate che Gesù Cristo è il nostro modello. E ricordate che Gesù, che è Dio, accettò di essere tentato: in modo che vedendo Lui, noi ci facessimo coraggio e fossimo certi della vittoria. Perché Lui non perde battaglie; restando uniti a Dio, non saremo mai sconfitti, e potremo chiamarci ed essere veramente vincitori: buoni figli di Dio. Cerchiamo di vivere felici. Io sono contento. Non lo dovrei essere guardando la mia vita, facendo quell'esame di coscienza personale che ci è richiesto dal tempo liturgico della Quaresima. Ma sono ugualmente contento perché vedo che il Signore mi cerca ancora una volta, cioè continua ad essere mio Padre. So che voi ed io, con decisione, con lo splendore e l'aiuto della grazia, scopriremo che cosa bisogna amare e lo ame-

remo, che cosa bisogna strappare via dalla nostra vita e lo strapperemo, che cosa bisogna donare, e lo doneremo.

Il lavoro non è facile, ma abbiamo una guida chiara, una realtà da cui non vogliamo e non possiamo prescindere: siamo amati da Dio e lasceremo che lo Spirito Santo agisca in noi e ci purifichi, per poter così abbracciare sulla Croce il Figlio di Dio e poi resuscitare con Lui, dato che la gioia della Resurrezione è radicata nella Croce.

Maria, madre nostra, *auxilium christianorum, refugium peccatorum*: intercedi presso tuo Figlio affinché ci invii lo Spirito Santo; è Lui che deve risvegliare nel nostro cuore la decisione di camminare con passo fermo e sicuro, facendoci sentire nell'intimo dell'anima quell'invito che riempì di pace il martirio di uno dei primi cristiani: *veni ad Patrem* (49), vieni, torna da tuo Padre, che ti sta aspettando.

Josemaría Escrivá de Balaguer

- (1) Ps. 90, 15 (introito della Messa).
- (2) Ps. 50, 19.
- (3) Ps. 90, 15 (introito della Messa).
- (4) Ps. 90, 1 (introito della Messa).
- (5) Giov. 3, 30.
- (6) Gal. 2, 20.
- (7) Sermo 169, XV, 19.
- (8) Lc. 9, 23.
- (9) Ep., 121, 3.
- (10) Eph. 5, 8-10.
- (11) II Cor. 6, 1 (Epistola della Messa).
- (12) Gal. 6, 7.
- (13) II Cor. 6, 2 (Epistola della Messa).
- (14) Is. 43, 1.
- (15) II Cor. 6, 2 (Epistola della Messa).
- (16) I Re 3, 5.
- (17) Mt. 22, 37.
- (18) Sermo 34, IV, 7.
- (19) II Cor. 6, 4 (Epistola della Messa).
- (20) II Cor. 6, 4-7.
- (21) Cfr. Mt. 4, 1-11.
- (22) Cfr. Haebr. 4, 15.
- (23) Cfr. Giov. 2, 1-11.
- (24) Cfr. Mc. 6, 33-46.
- (25) Cfr. Mt. 27, 55.
- (26) Cfr. Giov. 4, 4-ss.
- (27) Cfr. Lc. 8, 23.
- (28) Mt. 4, 10.
- (29) Cfr. Phil. 2, 6-7.
- (30) Ps. 2, 7.
- (31) Ps. 90, 14.
- (32) Mt. 4, 11.
- (33) *Expositio Ev. sec. Lucam*, 1, IV, 20.
- (34) Ps. 90, 11.
- (35) Ps. 90, 12.
- (36) Da un'orazione a san Michele.
- (37) Cfr. Lc. 15, 11-ss.
- (38) Lc. 15, 20.
- (39) Rom. 8, 15.
- (40) Preconio Pasquale.
- (41) Gal. 4, 5.
- (42) Cfr. Rom. 6, 4-5.
- (43) Cfr. Eph. 1, 5-10.
- (44) Cfr. Col. 1, 20.
- (45) Cfr. Gal. 4, 6.
- (46) Eph., 5, 1.
- (47) I Giov. 3, 1.
- (48) Giov. 1, 4.
- (49) S. Ignazio di Antiochia, *Lett. ai Romani*, 7, 2.